

# Senecio

a cura di Emilio Piccolo e Letizia Lanza



**Vico Acitillo 124 - Poetry Wave**

**Vico Acitillo 124 - Poetry Wave**

[www.vicoacitillo.net](http://www.vicoacitillo.net)

[mc7980@mclink.it](mailto:mc7980@mclink.it)

*Napoli, 2008*

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale)  
e/o la diffusione telematica di quest'opera  
sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese  
di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

L. Lanza, *Medusa..Tentazioni e derive* (Studio Editoriale Gordini, Padova 2007)

di Annalisa Macchia

“*Festosamente in bilico tra la vita e la morte, queste pagine si protendono a diafano ponte tra la materialità della luce e la vacuità sacra delle ombre*” [...].

Con questa ossimorica visione, all’inizio della breve premessa al suo libro, l’autrice consegna al lettore una chiave di lettura per le pagine seguenti, magistralmente tese alla costruzione di questo ponte, ma non sempre di immediata comprensione per chi non ha stretta familiarità con gli argomenti di volta in volta esaminati.

Perché *festosamente*? Tra il principio e la fine, prosegue Letizia Lanza, non esiste un netto confine, ma un labile spazio in cui luci ed ombre si fondono (e confondono); ciò induce a pensare ad essi come ad un solo, unico ciclo, nella possibile speranza di un perpetuo ritorno “universale”.

Un ottimismo di fondo, dunque, pervade queste pagine, come se lo sguardo dell’autrice, pur così insistente ed acuto nel descrivere i più raggelanti aspetti della Medusa – sintomatico mostro mitologico, guardiano e mediatore dei regni del cielo, della terra e di quello sotterraneo, non a caso prescelto per dare un titolo al suo lavoro – non potesse ignorare i tratti della sua originaria bellezza. Infatti, come gli antichi autori ci ricordano – l’autrice riporta in una nota a pag. 73 brani di traduzioni tratte da Esiodo (*Teogonia*) ed Ovidio (*Metamorfosi*) –, essa era stata bellissima, oggetto di speranza di molti pretendenti, ma, violata dal dio del mare nel tempio di Atena, viene tramutata in ripugnante creatura dall’ira della dea e l’orrore che d’ora in poi ispirerà si nutre anche della consapevolezza della sfigurazione subita.

Letizia Lanza, fedele nel perseguire la sua indagine di filologia storica rivolta in particolar modo al mondo femminile, coniuga in questa opera approfondite analisi di voci letterarie della nostra epoca ad altre più remote della civiltà ellenico-romana, irrinunciabile punto di partenza per poter accedere all’odierna cultura.

Sempre affondando le radici nella poesia dei più significativi autori dell’amato mondo classico, l’antichista ripropone alcuni indimenticabili e struggenti ritratti femminili, autrici vissute in epoche a noi recenti, ma in qualche modo accomunate all’antica produzione artistica, spesso “intrise” delle medesime passioni, così sorprendentemente simili in ogni epoca.

Il libro consta, oltre alla sopra citata premessa, di due parti distinte: *Morte d’amore* e *Percorsi liminari*.

La prima, assai più ampia, inizia con la presentazione della vita di Sylvia Plath. Si tratta di una fervida indagine, la minuziosa riscoperta di un’anima che per l’intero arco della sua breve esistenza sempre è rimasta soggiogata ad una paura, un dèmone interiore implacabile e tuttavia

fonte della sua energia creatrice, “angustiata all’idea di non riuscire a trasfigurare attraverso lo stile il suo materiale...”. Per lungo tempo Sylvia riesce a mantenere un equilibrio grazie all’amore di un uomo, alla famiglia con lui costruita, ma, con il cessare di questo, la volontà di vivere cede definitivamente. Piena di odio torna a specchiarsi nel dèmon, nella parte più oscura di se stessa e, condannata, sprofonda irrimediabilmente nel suo inferno.

Una significativa poesia, *Medusa*, databile al 16 ottobre 1962, tratteggia misteriosamente l’intenso orrore da cui si sente afferrata. Il male oscuro è poeticamente reso con immagini tentacolari tendenti ad identificarsi con il cordone ombelicale della madre a simboleggiare, al di là dell’ambiguità del rapporto con essa, la vita, e con un cobra dal cappuccio minacciosamente alzato a ricordare la morte, mai dalla vita disgiunta.

Sylvia, perduta ogni capacità di amore, annientata dal suo stesso io, muore di “quella morte che l’occhio di Medusa impone a tutti coloro che incrociano il suo sguardo...”.

Nel nuovo capitolo, non solo Medusa, ma altre raccapriccianti figure di mostri che abitavano l’immaginario degli antichi Greci, Romani ed anche Etruschi, popolano le pagine e l’autrice dipinge le “gorgoniche visioni” scavando minuziosamente nella loro origine, soprattutto in quella relativa al mito medusico, continuamente attingendo alla potenza creativa dei poeti antichi da esse affascinati. Rivivono così tra le righe stralci di poemi epici, fughe precipitose dall’Ade, efferate scene di guerra; e sempre su queste scene è concentrata la potenza di terrore e di morte evocata dai mitici spettri.

Seguono fantasiose etimologie e cruente leggende che fanno sfilare davanti agli occhi del lettore un’incredibile serie di “femmine del terrore”, nelle quali l’avvenenza muliebre si alterna a metamorfiche nature bestiali, in maniera che il “bagliore della bellezza s’ottunde nella cupezza dello sterco”.

Impossibile per l’autrice, a questo punto, non pensare ad un’altra figura femminile dei nostri tempi: Camille Claudel, sorella del poeta Paul Claudel e amante per un certo periodo dello scultore Auguste Rodin. Ottima scultrice anch’essa, ma, per sua sfortuna, nata di sesso femminile in un’epoca in cui la qualifica di “genio artistico” difficilmente veniva riconosciuta alle donne. Fragile creatura in cui l’incomprensione del mondo esterno provocherà la pazzia e la conseguente sterile segregazione in manicomio fino alla morte. Resta di lei una stupenda opera, *Perseo e la Medusa*, dove la Gorgone viene rappresentata con la testa tagliata e vittoriosamente alzata dal braccio di Perseo. Lo sguardo del mostro, rigurgitante Terrore, il terrore allo stato puro, è rivolto ad un punto invisibile, probabilmente uno specchio, l’inevitabile e drammatico punto d’incontro con colui che aveva decretato la sua fine.

Sono essenzialmente due – sottolinea J.-P. Vernant – gli elementi fondamentali alla base dell'orrorismo gorgonico: l'assoluta frontalità e la ributtevole mostruosità. Una mostruosità resa con tratti animaleschi e femminili insieme e sempre, senza eccezione, rappresentata di faccia. L'orrore cosmico che da essa si sprigiona, l'urlo muto della sua bocca spalancata, ha colpito infiniti artisti di ogni epoca (basti ricordare *Il grido* di E. Munch).

Dice ancora Vernant: “quando tu fissi Medusa, è lei che fa di te quello specchio, dove, trasformandoti in pietra” essa “guarda la sua orribile faccia e riconosce se stessa nel doppio, nel fantasma che tu sei diventato dopo aver affrontato il suo occhio”.

Camille, scolpendo le sue figure, pietrifica le proprie rappresentazioni interiori e in quelle si smarrisce, incapace di cogliere e stabilire una “relazione vivente” tra la persona e il mondo.

La seconda parte del libro *Percorsi liminari* si apre con una bella poesia di E. Dickinson facendoci poeticamente presagire il contenuto delle ultime pagine: “*C'è una solitudine di spazio, / una solitudine di mare, / una di morte, ma / faranno lega tutte quante / a paragone con quell'estremo punto, / quella polare ritrosia / di un'anima ammessa a se medesima. / Finita infinità*”.

Tra le voci letterarie analizzate da Letizia Lanza prende risalto quella di una scrittrice milanese, Marosia Castaldi, che nelle sue opere ha dato vita a numerose figure muliebri apparentemente avvilluppate in un intreccio di dolore, abbruttimento e peccato, capaci però di riscattare ogni orrore con la visione di pienezza d'amore e di vita propria dell'autrice. La sofferenza atavica, la femminile capacità di resistenza al dolore, l'instancabile energia, sviluppate nel corso dei secoli dalle donne, in qualche modo sembrano contrastare le forze terrifiche.

Un'altra creatura, la dolce Antigone della tragedia sofoclea, ridisegnata in un testo filosofico/poetico/teatrale da María Zambrano, raggiunge accenti particolarmente toccanti. Condannata e cosciente di non avere una via di “umana” risalita, la fanciulla sa che il suo destino, per sempre segnato, la porterà a sprofondare nelle tenebre, ma da qui potrà accedere infine alla “luce senza tramonto nel centro dell'eterna notte” e brillare per sempre.

Nell'oscurità profonda in cui regna l'originaria realtà dell'essere, María Zambrano scava per ricercare e mettere in luce quel segreto legato al binomio morte/vita che rappresenta la nostra finita/infinita esperienza di essere umani.

Per poter “rappresentare l'esperienza senza tradirla” si affida alla “ragione poetica”, unico strumento attraverso il quale è possibile l'accesso immediato alla pienezza della realtà e che, mettendo in comunicazione i prodotti dell'anima e della coscienza, può e deve dare luogo ad un nuovo e più dinamico rapporto.

Ovvero, come ama sottolineare Letizia Lanza al termine di questo lavoro, “un rapporto – assoluto – di amore”.